

Sulla scena delle immagini

Francesco Donfrancesco, Firenze

Sui trent'anni, alto, lievemente obeso, l'uomo si muoveva con lentezza e passo pesante. Il suo sguardo sofferente contrastava con il tono della voce, con l'eloquio e il gestire vivaci e decisi, dove preminente era l'espressione di lucidità, di sorvegliata presenza a se stesso, ed era una tensione che talora si rompeva in rabbia o in eccitato entusiasmo; come una costante nota alta, cui lo sguardo e anche quel modo d'incedere sembravano estranei. Un contrasto all'inizio assai evidente, ma che arrivò nel tempo a comporsi; cominciando dai momenti in cui Sebastiano finalmente si abbandonava al dolore, e più ancora se lo assalivano le lacrime - ed era davvero un assalto, cui le prime volte egli resisteva, ricacciandole indietro con una torsione del corpo, e al quale più tardi si arrendeva, lasciando che scivolassero dagli occhi, abbassando la testa, o finalmente mostrandole a viso aperto - oppure quando una gioia, un'esultanza improvvisa traboccavano quasi da lui; che rimaneva poi imbarazzato, in silenzio, in modo non diverso da quando a prenderlo era il dolore. Lo aveva deciso all'analisi il precipitare della sua relazione coniugale verso il fallimento, e lo smarrimento, lo stato di collasso, in cui ora si trovava: una situazione la cui dirompente evidenza era cominciata un anno prima, quando Sebastiano si era innamorato di un'altra donna. Questo amore, dopo l'iniziale illusione, lo aveva lasciato infelice, e senza nemmeno quelle apparenti certezze cui

la sua vita si era fino a quel punto affidata. Si dovrebbe poi aggiungere che all'analisi lo aveva condotto uno stato di profonda depressione, purché questo s'intenda appunto come uno stato profondo, di cui Sebastiano non era affatto consapevole; anzi, lui attribuiva quello 'stato d'animo', divenuto ora evidente al contrario di un tempo, alle attuali contingenze, alla recente delusione d'amore; e perciò era lontano dal riconoscere la disperazione e l'isolamento in cui da molto tempo trascinava la vita. Dovettero passare anni perché comprendesse tutto ciò, e questo fu piuttosto il segnale del termine, che non dell'inizio dell'analisi.

Forse lo aveva condotto all'analisi anche un desiderio latente, una speranza, che in modo del tutto imprevisto prese voce proprio in quel primo incontro, quando Sebastiano si trovò a dire, e con stupore, di aver bisogno di silenzio. Una voce che proveniva piuttosto da chi aveva quello sguardo, che non da chi stava esponendo con ferma chiarezza la situazione. Una voce che, emersa quella prima volta, tornò poi a farsi udire sempre più spesso, proveniente da luoghi diversi e per diversi percorsi, bassa, lenta, pausata: meditativa. Non in contrasto con la profonda depressione, e tuttavia non identica ad essa.

Durante il successivo incontro, Sebastiano raccontò due sogni, entrambi avvenuti nella medesima notte:

Si trovava in una stanza insieme a una donna sconosciuta, una giapponese. La scena prendeva luce da una grande finestra sul lato destro della stanza; ma i due non erano illuminati, rimanevano anzi come immersi in una tenue penombra, cosicché la luce occupava piuttosto un suo spazio distinto, quasi fosse una terza presenza. La donna stava davanti a Sebastiano, e sorridendo lo guardava invitante, appena un poco ironica. Lui nel ricordo si presentava di spalle, e 'sentiva' di guardarle con desiderio la vulva, preso dal suo fascino.

In una gola fra le rocce - un passaggio obbligato - stava per scatenarsi una battaglia, e perciò Sebastiano se ne era affannosamente allontanato, nascondendosi fra i massi, più in alto; tuttora ansimante e spaventato. Anche qui vedeva se stesso di spalle, per cui lo sguardo abbracciava in un'unica scena sé e quanto avveniva nel fondo della gola; come nell'altro sogno la luce e insieme la coppia. Vedeva uno squadrone di 'giubbe blu' inoltrarsi da destra verso il centro della gola, laddove un vecchio pellerossa avanzava a piedi, lentamente e con grande dignità. Si era lasciato dietro i suoi guerrieri e muoveva verso lo squadrone. Si fermava poi davanti a un masso, proprio di fronte alla

postazione di Sebastiano, e sulla superficie del masso, larga e piatta come di un altare arcaico, posava due piccoli pani. Ora il vecchio sembrava equidistante dai suoi guerrieri, dalle 'giubbe blu' e da Sebastiano impiattato fra le rocce, e con quel gesto dava inizio a un rituale di pace. I soldati avrebbero potuto prendere e mangiare uno dei due pani, accettando l'offerta, oppure 'caricare' il vecchio e i suoi guerrieri, che peraltro non mostravano di temere lo scontro, persuasi semmai della loro superiorità. In questa sospensione, si chiudeva il ricordo del sogno.

Come spesso avviene per i primi sogni raccontati in analisi, il ricordo di questi tornò più volte, risvegliato da sottili affinità con le immagini in quel momento emergenti, così generando nuove riflessioni e animandosi ulteriormente (1). Tanto più che fin dal primo racconto l'analista ne era stato preso, e si era trovato a considerare con passione alcuni aspetti, in specie la presenza di quel vecchio, solenne come le rocce fra cui si muoveva, il cui rito di pace convocava gli astanti.

(1) L'atteggiamento qui assunto verso i sogni iniziali, come dei resto verso i successivi, corrisponde all'intento di «collocare il paziente in nessun altro luogo fuorché nell'immagine al centro del suo 'materiale'». J. Hillman, // *sogno e il mondo infero*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, p. 184.

Alle parole di Sebastiano, che parlava con stupore e attrazione del vecchio, era sopraggiunta nell'analista una commozione, come una gioia sommersa, non dissimile del resto a quella che lo aveva toccato, quando nel suo compagno aveva colto certi toni di voce, o quel suo sguardo. Fra i due c'era stato allora, seppure per brevi momenti, come il rompersi di un confine, un imprevisto unisono, una *simpatia* (2): la sorpresa di una intimità sopraggiunta senza alcuna storia, e poi seguita da un lieve disagio, da un ricomporsi di entrambi nella distanza e nella effettiva sconosciutezza.

(2) Intesa come partecipazione a un comune campo emozionale, determinato dall'influenza di un'immagine archetipica. Su questa forma di controslazione, vedi: M. Stein, «Power, Schamanism, and Maieutics in the Countertransference», in *Chiron* 1984.

Ma proprio quel minimo evento aveva forse predisposto un'attesa e una speranza, una tacita *misura* cui sottomette i successivi incontri. Questo accadere di uno stato di simpatia tornò infatti a ripetersi spesso, nell'analisi di Sebastiano. A volte era un'intera seduta segnata da questo clima, rotto poi, o anche soltanto incrinato, in quella successiva; o una sequenza di sedute, che introducevano a una prolungata distanza, spesso colorita da una pervasiva delusione, in forma d'indifferenza o, più di rado, di sottile risentimento. Sempre però emozioni sommesse, appena avvertite, e sovente negate; e ciò secondo uno stile consueto a Sebastiano, che rifuggiva, in *quel* rapporto che stava vivendo, da ogni contrasto diretto: in cerca piuttosto di attutirlo. per ritrovare le movenze

adeguate che restaurassero la perdita armonia. E l'analista a sua volta si sorprende spesso a muoversi in conformità a questo stile, con cautela, attento a non guastare con una mossa falsa l'eventuale atmosfera di consonanza, attento a non deludere. Un modo di relazione che venne ben rappresentato in un sogno, di qualche tempo successivo, in cui passeggiavano insieme, e Sebastiano era teso a controllare il passo dell'analista, se il ritmo consentisse al suo, oppure no; pronto in questo caso alla protesta.

Quel modo indiretto e per sfumature, con il quale certe distonie pervadevano Sebastiano e ne indirizzavano, spesso a sua insaputa, il comportamento, confermava una distanza che lui ignorava dalle cose e gli eventi, e dunque un fondamentale isolamento; del resto non diversamente da quando ad assorbirlo erano sintonie, in cui la differenza sembrava dissolversi, e con essa la relazione, proprio mentre da lui erano giudicate come «momenti d'intimità» o «d'intesa». Ne era dissimile da tutto ciò quanto avveniva a Sebastiano, allorché considerava le immagini che gli giungevano dal sogno o dal ricordo, e le riflessioni che ne scaturivano. Quantunque messo in guardia e diversamente orientato dall'analista, prevalente risultava sempre quel criterio di in-tonazione, con il quale egli si assimilava il sogno e lo allontanava da sé, quasi mai discriminando davvero la specificità delle immagini o riconoscendone l'autonomia; perché subito emergeva, a dominare la scena, la qualità emotiva della *propria* presenza, la risonanza soggettiva in cui si dissolveva ogni alterità dell'immagine: come una fusione maniacale che si componesse sopra ogni minaccia di caduta delusiva, a impedirla, o a sorpassarla.

Soltanto lentamente giunse a evidenza questa ostinata tirannia che, in modo del tutto autonomo dalle intenzioni di Sebastiano, ed essendone lui inconsapevole, con garbo era imposta sull'altro; e fu altresì riconosciuta la complicità che questa, come ogni altra tirannia, sapeva suscitare, alternando seduzione a minaccia indiretta di abbandono.

Di Sebastiano si poteva ben dire che era un uomo molto sensibile, addirittura dominato dalla 'sensibilità': ma questa,

come si è visto, non era che in parte una forma di conoscenza e di relazione; era molto più una suscettibilità scarsamente influenzabile, autonoma, irrelata, che realizzava per lui un labile ambiente, fatto di situazioni e atteggiamenti sintonici e distonici, accanto a quelli semplicemente indifferenti; con relazioni instabili, meramente emotive, governate in apparenza dall'entusiasmo, ma più segretamente dalla diffidenza e dall'incombente minaccia di delusione. Il sentimento, che discrimina lentamente ed esattamente, che consente fedeltà, durata e permanenza di giudizio, era del tutto esposto alla sopraffazione delle risposte simpatetiche; e queste influenzavano in modo insidioso e incoercibile anche l'esperienza intellettuale di Sebastiano, cui egli affidava gran parte delle sue energie e la sua ambizione di successo sociale. Del resto, quel suo impegno costante a sapere, e per il quale chiamava a raccolta una cultura non comune e di continuo ne alimentava la crescita, non era tanto, per Sebastiano, un modo di preservarsi dall'irrazionale o di opporvisi; era piuttosto un'incalzante, inconsapevole ricerca immaginativa, condotta fra le figure della tradizione o dell'attualità culturale, onde raggiungere un orientamento, e scoprire in quale realtà veramente abitasse. Ma questa realtà sembrava sempre sfuggirgli; le categorie di giudizio con le quali volta a volta credeva di fermarla, di renderla stabile, si sgretolavano, lasciando il posto ad altre* che solo per poco meritavano fede, e che subito dopo tornavano al nulla, lasciando Sebastiano in una fondamentale *privazione di realtà*. Era una sorta di fuga delle idee, coesistente con quella tirannia dell'unisono che sembrava alla fine permanere quale unico criterio di verifica, quanto labile è facile immaginare. Di qui, una disperazione ontologica che non sfuggiva alla finezza intellettuale di Sebastiano, che però l'aveva come spostata in una dimensione culturale, quindi impersonale; un compromesso che gli consentiva di riconoscerne la presenza, ma anche di non impegnarsi in essa interamente. Tuttavia, fin tanto che almeno questo era rimasto come fede, egli ne aveva tratto una qualche consolante persuasione, di percorrere una terra desolata ma pur sempre abitata. Quel suo inquieto intellettualismo gli aveva

finora conservato un consistente ambiente inferiore, quantunque precario e ridotto, e infine soffocante; e certo sarebbe stato un irreparabile errore anche soltanto svalutarne la funzione, tanto più ora, che il suo smarrimento aveva investito e in gran parte travolto anche questo aspetto essenziale della sua vita.

In queste condizioni, il colloquio analitico rimase per lungo tempo sottoposto a una instabilità talora quasi intollerabile, pur non essendo minacciata mai una concreta rottura; che però da entrambi era a volte fantasticata. Dall'analista, come ribellione a quella sommessa e per lungo tempo indicibile tirannia, per cui lo assalivano desideri di violenta lacerazione, come lo sbranare un involucro che sempre sfugga alla presa; da Sebastiano, come un tradimento che finalmente lo liberasse da quel vincolo dol-ceamaro (una fantasia, la sua, raccontata soltanto dopo che era scomparsa, sempre taciuta prima, «perché tanto erano umori di un momento»). Questa sotterranea tensione trovò una via d'uscita inaspettata - beninteso, soltanto iniziale - in un episodio che avvenne molto tempo dopo (l'inizio dell'analisi, e la cui portata divenne comprensibile ancora più tardi. In uno di quei momenti, in cui una particolare sintonia sembrava rendere reciprocamente trasparenti i due uomini, l'analista credette di poter confidare al suo paziente un pensiero molto intimo, dal quale era allora assai preso e che sembrava particolarmente rispondente alla sensibilità di Sebastiano. Ne ricevette una battuta minimizzante, e una ferita che egli non poté, più che non volle, nascondere; come non poté trattenere un'amara protesta. Fu come se un fendente spaccasse un involucro irreparabilmente. E ne venne angoscia per entrambi.

Qualcosa che non era stato contenibile in quei modi consueti, incontrava ora un contenimento di altra natura: un patimento delle emozioni liberate, una sottomissione al loro potere, che ne consentiva anche una prima espressione, il *logos* in esse implicito. Durante la seduta successiva, Sebastiano raccontò la sua angoscia, le giustificazioni cercate e le accuse mosse, e come poi avesse accantonato tutto questo, per chiedersi soltanto, e come smarrito, perché mai fosse stato così «insensibile». E

questa parola, decisiva per la storia di Sebastiano, fece allora la sua prima comparsa, e all'insaputa di entrambi segnò una svolta nella comune esperienza.

Come ogni storia, anche quella di un'analisi è complessa, policentrica, come l'anima che la genera; e non si può narrarla se non sapendo che rimarrà aperta, che si è preso in mano soltanto il filo di una delle sue trame - e fuor di metafora, un complesso fra gli altri - e che nemmeno di esso si giungerà al termine. La 'sensibilità' è uno di questi fili, e se certo dice molto di Sebastiano e della sua analisi, non dice meno del suo analista, che con lui di fili ne ha seguiti molti, ma oggi è scelto da *questo*. perché è questo, a quanto pare, che egli ha più urgenza di svolgere. Allora si può anche dire che in questo racconto affluisce quella piccola parte di un'analisi che il fiume della dimenticanza ancora non ha trascinato con sé, dove il nodo della reciproca trapazione non si è sciolto e ancora è capace di suscitare emozioni e attenzione. Un raccontare, dunque, che è anche un modo di continuare una digestione inconclusa; un brano di autoanalisi, come ogni scritto di psicologia che abbia la sua interiore necessità nella necessità dell'anima di continuare a immaginare, e di suscitare ancora immagini rivolgendosi ad altre anime.

Questo racconto, di cui fin qui si è dato il prologo, riguarda alcuni sogni raccontati nel corso di un mese. Si è scelto per esso uno stile di memoria, evocativo piuttosto che drammatico; intonato al passato, dove tutto questo sembra attualmente situato, e tuttavia presente 'nel cuore', come ciò che del passato permane vivente e suscita il ricordo di sé (3). Questo vuoi dire anche che 'Sebastiano', e gli altri personaggi del racconto, compreso dunque l'analista, sono guardati soprattutto come *imagines agentes* di un 'teatro della memoria' (4), che chi scrive percorre come in un'attiva immaginazione, continuando separatamente l'opera avviata un tempo con Sebastiano. E ciò coerentemente con la virtù delle immagini, che quando non siano offese da una riduzione a segni - una riduzione egocentrica - permangono animate, e persistono nel suscitare fantasie e riflessioni. E questo ancor più quan-

(3) Il latino *re-cordari*, da cui deriva il nostro 'ricordare', significa 'rimettere nel cuore'.

(4) Cfr. F. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972. pp. 11-12.

do si tratti di sogni, perché il sogno è l'anima stessa, e l'anima non ha fine; cosicché è possibile affermare che «lavoriamo sul sogno non per sbrogliarlo, come diceva Freud, per disfare quel disfare che è proprio del lavoro del sogno, ma per rispondere al suo lavoro con la similarità del nostro lavoro, cercando nel contempo di parlare come il sogno, di immaginare come il sogno» (5); che è quanto si è cercato di fare quando i sogni vennero raccontati, e si farà ancora adesso, che quel lavoro soltanto ricordiamo. In una 'storia clinica' come questa - che si propone soprattutto di rendere visibile un modo di guardare che è anche un modo di partecipare a ciò che raggiunge lo sguardo - la verifica di un tale atteggiamento potrà poi trovarsi nella sua capacità non tanto di ripercorrere quel lavoro, cosa impossibile, quanto di lasciar immaginare, di conservare mobile quel flusso psichico che la storia inalvea, sì che defluisca, e anche in chi legge si espanda.

(5) J. Hillman, // sogno e il mondo infero, op. cit, p. 124.

Sogno del 10 settembre

Sebastiano e Lucina, sua moglie, si tenevano abbracciati, o per mano, e lui pensava che chi li avesse visti passeggiare così, nella penombra di quel viale, non avrebbe potuto non accorgersi che si amavano molto. Proprio mentre si abbandonava compiaciuto a queste riflessioni, sopraggiunse un corteo di giovani, che cominciò a sfilare lungo il viale. Sebastiano e Lucina, che camminavano sul marciapiede, si fermarono a guardare, e lui riconobbe, quasi immersa fra le altre persone, Agnese, che già lo guardava. E a guardarsi continuarono a lungo, perché Agnese, che procedeva nel flusso del corteo, manteneva il viso rivolto verso di lui, senza staccarne gli occhi, finché fu possibile. Infine scomparve. Fino all'apparizione di Agnese. Sebastiano era stato bene con Lucina, e con lei aveva parlato con dolcezza di una nuova casa per loro, da costruire; dopo, era preso da insofferenza, dal desiderio di essere libero. e che Agnese non si distogliesse da lui, vedendo che amava Lucina. In modo struggente desiderava ritrovare Agnese, o che lei tornasse.

In questo sogno, come in altri che lo avevano preceduto, Lucina era una presenza sommessa, spesso silenziosa, e tuttavia intensa. Lucina compariva per lo più accompagnata dai segni di un legame tenace con Sebastiano: le mani che si intrecciavano, un abbraccio, uno sguardo d'intesa, una casa comune, che qui, dopo la minaccia di rottura anche nel sogno presupposta, diveniva la fantasia di una casa nuova, di una rinnovata composizione della

(6) Su matrimonio e gelosia cfr. M. Stein, «Mera: Bound and Unbound», *Spring*, 1977.

(7) Cfr. R. Stein, «Accoppiamento/separazione: riflessioni sull'evoluzione dell'archetipo del matrimonio», in *Rivista di Psicologia Analitica*, 23, 1981.

(8) Jung, nel commentare la *Visio Arislei*, considera la 'vergine dissoluta' come simbolo della *fascinazione* esercitata, sull'uomo che scava in se stesso, dal profondo dell'anima. Cfr. *Psicologia e alchimia* (1944), Torino, Boringhieri. 1981, p. 350.

loro unione. Oppure l'unione era implicata nell'essere protagonisti degli eventi, insieme entrambi nell'azione come nella passione. E proprio Lucina, nei sogni, si presentava come depositarla e inflessibile tutrice del desiderio, manifestando direttamente la sua gelosia (6);

oppure ostacolando con la sua presenza, o la possibilità della sua presenza, l'incontro erotico di Sebastiano con un'altra donna, o anche soltanto essendo presente al ricordo o alla considerazione di Sebastiano, e così suscitando in lui timore o turbamento. Sebastiano non ne era del tutto impedito all'agire, semplicemente non poteva prescindere, mai o quasi mai. Cioché Lucina aveva spesso finito con l'assumere l'atteggiamento di un severo guardiano; in questo talora sostituita da suo padre, o forse anche da luoghi che per Sebastiano svolgevano una somigliante funzione di limite - e perfino di prigione - così da suscitare, e insieme mantenere costretto, il desiderio di evasione. Mentre a sua volta Sebastiano finiva spesso nei sogni con il personificare l'incoercibile desiderio errante, d'un subito risvegliato, a somiglianza di quella mitica figura che chiamiamo *puer*, braccato quasi dal suo correlativo inevitabile, il *senex* - che il padre di Lucina qui bene personificava e portava a più compiuta evidenza. Il permanere di questa dissociazione, fra il desiderio che l'anima suscita alla congiunzione, e la seduzione, pure dell'anima, a eludere il vincolo che quel primo desiderio ha istituito (7), è forse quanto riduce la congiunzione a manifestarsi in una esteriore e pur tenace *societas*, cosciente di sé nelle forme convenzionali dell'altrui apprezzamento, come questo sogno tradiva; ma non è ancora quell'interiore composizione in una particolare, individuale unione, giunta a realizzarsi appunto in *quella* vita quotidiana, che era ciò cui Sebastiano anelava in modo ormai consapevole e che forse il sogno rappresentava come una nuova e comune casa a venire.

Forse proprio questa nostalgia aveva indotto un giorno Sebastiano a innamorarsi di Agnese, e a fantasticare la *convivenza con le due donne; col tempo era arrivato a capirlo*. Agnese, l'emozionante e inafferrabile 'vergine dissoluta' (8), aveva acceso in Sebastiano un desiderio, che era sì cominciato con il fascino della libertà sessua-

le, ma era poi dilagato additando altre aventure e inesplorati orizzonti, accompagnato dall'inquietante sentimento di un'imminenza catastrofica. E proprio per non esser-si placato, perché l'incontro con la 'vergine dissoluta' non si era trasformato nel letterale godimento 'dissoluto' di una relazione extraconiugale; proprio per essersi conservato 'svincolato', non potendosi appagare in Agnese e in lei esaurirsi, quel desiderio divenuto incoercibile aveva reso insopportabile a Sebastiano tutto ciò cui prima si credeva quietamente 'legato'; e non soltanto Lucina e il loro figlioletto, ma anche il suo lavoro, la sua cultura, ogni altro segno di raggiungimento e prestigio, e la storia stessa della sua vita. Cosicché avrebbe voluto perderla, quella storia, mettersi *on the road*, come i novelli pellegrini cui Agnese per tanti versi somigliava, lasciandosi tutto dietro le spalle, senza più storia, senza più memoria, senza più cose, legami divenuti intollerabili, oggetti plumbei, disanimati, senza alcuna bellezza, soltanto pesi per le sue caviglie. Forse per tutto questo Agnese tornava nel sogno proprio quando Sebastiano si compiaceva del legame con Lucina, e quasi da questo evocata; immersa e come soltanto parte di un corteo di giovani liberi e ribelli, che andavano senza arrestarsi, *on the road*, di là della curva e lontano. Sebastiano avrebbe voluto sì rimanere al fianco di Lucina, ma anche andare, e l'unico espediente che sembrava consentire questo modo con-traddittorio di voler occupare lo spazio - per rimanere nella metafora del sogno - era quello di conservare l'una donna invisibile all'altra, l'un desiderio disgiunto dall'altro, l'uno all'altro ignoto e incompatibile; anziché correlativi perché inerenti entrambi al farsi dell'anima, al suo discendere ad animare quella storia (9).

Proprio questo *punctum* del sogno, in cui la visibilità dell'unione con Lucina - la sua appartenenza al mondo visibile - sembrava determinare, come sua irriducibile correlazione, la perdita definitiva di Agnese, il suo definitivo passaggio nell'invisibile; proprio questo aveva percorso Sebastiano, che lo stava raccontando, suscitando un ricordo a cui, dopo un fugace accenno, aveva tentato di sottrarsi e al quale lo aveva ricondotto il suo analista. Era il ricordo di uno dei suoi primi incontri con Agnese,

(9) Su questo motivo archetipico, cfr. F. Donfrancesco «Mimesis», *Anima*, 2, 1989, *passim*.

quando aveva opposto alla timida affermazione di lei, di essere possessiva, la brusca affermazione di avere con Lucina un rapporto profondo, anche se difficile; un'affermazione sgorgata d'impulso, che già allora lo aveva stupito e disorientato. Ma soltanto adesso, che meditava su questo sogno e sul ricordo, e con essi su quel movimento di elusione che l'analista gli aveva indicato, Sebastiano si accorgeva di non aver mai ammesso, nemmeno con se stesso, di amare Lucina senza riserve; come non aveva davvero ammesso, nell'occasione ricordata, la passione per Agnese: e proprio quella circostanza, ora se n'awedeva, era stata decisiva per l'ulteriore evoluzione del rapporto con Agnese - che proprio d'allora aveva cominciato a sottrarsi al desiderio di Sebastiano, pur lasciando talvolta trasparire un persistente interesse per lui, così attraendolo ancora. Soltanto dopo, semmai, quell'ammissione era awenuta, quando era ormai troppo tardi, ed era piuttosto lo spasimo per la mancanza a farlo vaneggiare d'un amore unico, irripetibile, perfetto. Il movimento di elusione, avvertito in quel momento della seduta, era di tutto ciò la rappresentazione nell'attimo, la sua evidenza sensibile, e per ciò il *punctum*, la ferita attuale traverso cui era restituita sensibilità e coscienza a un intero modo di esistere. Gli occhi si aprivano infatti a riconoscere non soltanto quello <che Pattimo ricordato aveva rivelato, per cui esso ora appariva come uno dei momenti significativi - un *kairos* - della sua storia; ma anche tutto uno stile che vi era compendiato, la rappresentazione, forse da sempre messa in scena, di un uomo mosso dalla passione, e che appassionatamente sembrava vivere, e che tuttavia era stato sempre trattenuto dal gettarsi con tutto il suo peso là dove sarebbe avvenuto l'irreparabile. Fino allora Sebastiano aveva sempre vissuto senza mai legare la sua sorte, per intero e senza riserve, a quella di qualcosa o qualcuno, conservando sempre una distanza, a momenti forse appena percettibile, ma bastante all'occorrenza per ritrarsi, fundamentalmente libero dove pocanzi sembrava del tutto vincolato. Forse per questo accadeva quanto più sopra abbiamo visto, l'indurimento nel *senex* del desiderio d'unione, per cui l'unione tendeva a esteriorizzarsi e a

valorizzarsi piuttosto nelle forme sociali della *persona*: perché soltanto quel trovarsi impegnato con tutto il proprio peso in una situazione *determinata*, fino all'irreparabilità, costituisce nel singolo la discesa dell'anima dall'eterno e impersonale cerchio uroborico nel tempo delle cose terrene; per cui l'anima entra nella vita, diviene con essa un tutt'uno e la anima, purtuttavia permanendo altrove, nella sua eterna dimora. Allora soltanto ne proviene un 'sentimento di personalità' senza residui, un sentimento di misurata aderenza alla realtà che viviamo, e di forma individuale. In caso contrario, è indotto dal *senex* uno stato diffuso d'inibizione, che potrebbe intendersi piuttosto come una impersonale induzione di forma, il sostituto, o forse il presagio, di una forma personale ora mancante: ed era stata questa la condizione pervadente, fundamentalmente malinconica, dell'esistenza di Sebastiano.

Sia qui consentito di prolungare ancora questa riflessione, sollecitata dalla risposta di Sebastiano al sogno, e per meglio comprenderne la portata e la corrispondenza decisiva con aspetti essenziali della sua storia.

La mancata discesa dell'anima si lascia avvertire col permanere di una gravitazione psichica, che distoglie dalle cose del mondo attraverso una pervadente nostalgia d'eterno. Ne erano segni probabili in Sebastiano - accanto a quella disposizione simpatetica già vista - i sentimenti d'inferiorità, più evidenti a lui, e più evidenti agli altri quelli di superiorità; il sentirsi come pieno di grandi cose e il fascino per la grandezza; l'anelito all'armonia, all'ideale, e la disperazione per la precarietà di tali raggiungimenti; un'insoddisfazione devastante, appena velata, per la propria vita, con il sentimento di non viverla davvero, o che tutto fosse rimandato a un futuro che mai però sopraggiungeva: dunque, quasi un vivere fuori del tempo. Uno stato che la mitologia forse echeggia - e in tal caso potrebbe essere chiamato 'titanico' - quando narra di Urano, il Cielo, che nasconde nei recessi della Terra, Gea, i figli che con la Terra ha concepito, appunto i Titani; e la Terra ne è costretta in una condizione pl'insopportabile sofferenza. Ed è Crono, il Tempo, che amputando i genitali di Urano separa irreversibilmen-

tè Cielo e Terra, e interrompe questa condizione senza tempo; e ne nasce Afrodite. Che i figli siano imprigionati nei recessi della Terra, trattenuti nel grembo della *physis*, rappresenta una loro proiezione nella materia emotiva, simpatetica; che la materia, poi, gravata dai figli avuti dal Cielo, ma impedita a liberarli, gema nella malinconia, nella prigione di una condizione anch'essa eterna, è perché ai figli è impedito il manifestarsi, reclusi in tal modo fuori del tempo. Un dramma gnostico che vede l'irruzione del Tempo come liberatrice, come l'apparizione del multiforme mondo sensibile: il dispiegarsi e differenziarsi della materia emotiva nel mondo (10).

(10) *Ibidem*, § III.

Ma torniamo a Sebastiano, e a quel momento in cui aveva ricordato il colloquio con Agnese. Forse per la prima volta, così almeno ebbe a dire, conobbe quel rimpianto per gli errori della nostra vita che chiamiamo 'pentimento', e che rivela il penetrare nella coscienza del dolore di cui siamo i tramiti anche inconsapevoli. Forse proprio questo sentimento gli consentiva di riconoscere in quel singolo evento la fessura traverso cui guardare, in quella prospettiva che l'evento concedeva, nella storia della propria vita. Gli tornò allora in mente anche quanto aveva ricordato in una delle ultime sedute di analisi, l'ordine che da bambino si dava, di trattenere il suo slancio, di non affezionarsi ai luoflhi, agli altri bambini, perché poi ne sarebbe stato separato, li avrebbe perduti, soffrendone. In quella seduta aveva provato pena per il bambino che troppo spesso cambiava abitazione, ambiente, amici, così precocemente autonomo. Ma anche quel rimpianto assumeva ora la forma di pentimento, quantunque non fosse riconoscibile, in fondo, un'effettiva responsabilità. Tuttavia, è forse vero quel che già Fiatone diceva, e che Jung ricordò con le parole del *Codex Bezae ad Lucam* (6,4): «O uomo, se sai quello che fai sei benedetto; ma se non lo sai, sei maledetto e sei un trasgressore della legge» (11). Il pentimento allora è appunto la benedizione che sopraggiunge quando all'incoscienza fa seguito la coscienza, la coscienza di quella precedente incoscienza - di quella *anestesia* per cui si permane come fuori del mondo e del tempo - incoscienza da cui è derivato danno alla vita. Per questo, forse, il pen-

(11) Citato in C.G. Jung *Ricordi sogni riflessioni*, Milano, Il Saggiatore, 1965, p.370.

timento è da sempre avvertito come il purificarsi dell'anima, il passaggio dalla separazione anestetica alla comunicazione sensibile, dal 'cuore indurito' al dono della pietà. Infine, in questo riguardare pentito alla propria storia e al suo male segreto, diffuso come ora pareva in tutte le sue ramificazioni, Sebastiano si volse anche all'analisi; e gli fu evidente che la separazione dal suo analista, durante i due mesi estivi appena trascorsi, questa volta gli aveva procurato dolore, nostalgia: chinando il capo per il pudore, confessò al suo analista di essergli legato, e che aveva sofferto per la sua assenza.

Sogno dell'11 settembre

Sebastiano era vicino ad Agnese. ne vedeva il viso vicino al suo, lo ritrovava in tutti i particolari. Lei sorrideva; lo sguardo un poco triste di chi è sul punto di congedarsi, di dire «addio». Sebastiano cercava di persuaderla a rimanere, di trattenerla, ma sentiva anche quanto fosse difficile; e sapeva che questa volta la separazione sarebbe stata senza ritorno.

Sogno del 15 settembre

Sebastiano si trovava di notte in una landa solitaria e camminava con Agnese lungo una strada erbosa, soffice sotto i piedi; ai lati della strada, prati di erba alta mossa da un vento leggero. Parlavano appena, ormai, e dopo qualche passo, a una svolta, vedevano un cancello di legno, come di un recinto. Si fermarono un po' prima. Si guardarono ancora, tacendo; poi lei si avvicinava al cancello, lo apriva, si voltava a guardare ancora un poco Sebastiano, poi oltrepassava la soglia e si avviava lentamente nel buio, fino a scomparire. Sebastiano allora tornava indietro, e si svegliava piangendo.

Il primo di questi due sogni aveva provocato in Sebastiano una profonda nostalgia di Agnese; e questa nostalgia era continuata nei giorni seguenti, finché lui non aveva cominciato a considerare la possibilità di cercarla, di ritrovarla. Quando l'immagine di un sogno torna con l'insistenza dimostrata da *questa* Agnese, e si offre allo sguardo e al ricordo come un'apparizione, un *eidolon*, è come disserta la differenza fra i due mondi, quello notturno delle profondità infere e quello diurno concluso dall'orizzonte; e con la differenza manca la connessione, ed è piuttosto presente un'assimilazione, un confusione, o l'annullamento di un mondo nell'altro. Ancora una volta Sebastiano sembrava sul punto di precipitare nell'acqua,

perché come Narciso si volgeva ad afferrare il riflesso mondano di un'immagine. Ma non a questo voleva sedurlo *Veidolon*: al contrario, l'immagine si attuava nel proprio dif-ferire, e invitava alla nostalgia, non alla vicinanza. Agnese era proprio in quel movimento di allontanarsi, di diventare invisibile, con ciò rendendo visibile una distanza, mostrandola incolmabile: questo era il dono che portava a Sebastiano, di risvegliare nella sua sequela un sopito desiderio dell'invisibile.

Il loro congedo avveniva sulla soglia: di qua, dove rimaneva Sebastiano, c'era l'erba della vita; di là, dove Agnese s'immergeva, c'era altro, che Sebastiano poteva soltanto chiamare «buio». Su quest'ultima separazione, e forse per essa, soffiava una brezza leggera; uno spirito trascorrevva sull'erba e l'animava.

Forse è possibile intendere l'Intenzione dell'anima, indovinarla dai suoi movimenti: l'anima che non è discesa nel mondo da segni del proprio essere ancora slegata, della propria autonomia, appunto come complesso autonomo che anela alla connessione, e perciò ne suscita il desiderio, provocando insieme un sentimento di mancanza, di nostalgia, in un io anch'esso autonomo.

In questi sogni Crono, il separatore, non è presente personificato; forse è in quello spirito che soffia nell'attimo della separazione, e che sembra come ispirarla. Sebastiano capì di dover seguire quel movimento verso il buio che l'immagine di Agnese suscitava, pur rimanendo 'di qua', e cercò di rispondere trovando proprio in quel frammezzo, che la separazione divaricava, le immagini che *Veidolon* di Agnese lasciava al suo seguito, come la coda di una cometa - dopo aver rinunciato *per sempre* all'Agnese 'reale'.

Quando le emozioni che un'immagine suscita continuano ad essere rivolte a questa come a un referente della realtà esteriore - il che, ad esempio, avviene anche per lungo tempo in seguito a una delusione d'amore - si stabilisce un antagonismo (molto spesso seduttivo) fra immagine ed io, il quale vuole per lo più ridurre l'immagine entro il proprio disegno e soffre della propria impotenza. Soltanto la rottura di questa identità fra immagine e realtà esteriore - un incantesimo dell'Anima, o dell'A-

fwnus - consente il realizzarsi dote coscienza psichica, detia riflessione (*Valbedo* alchemica): un passaggio che questo momento dell'analisi di Sebastiano metteva in scena in modo esemplare (12).

Lui die sapeva scrivere, per il quale le parole scritte potevano diventare come cose materiali, animate, prese a trascrivere i sogni, e i ricordi, le riflessioni che ne scaturivano, alleviando la pena della nostalgia con il secondarla - ma forse indotto a questo, più segretamente, dalla necessità di forma, e dunque di distanza, propria del vecchio Crono. Si accorse a poco a poco che a questa esperienza si avvicina in modo diverso dai tentativi precedenti; con un rispetto nuovo, rimanendo in ascolto, senza gettare luce né cercare, ma in attesa che le cose prendessero forma; lasciandosi guidare dalla vita inferiore ad immagini, piuttosto che dalla volontà di capirle o di vederle messe in scena nel mondo. Si avvide allora che una medesima memoria governava sogni, ricordi e riflessioni, e che il desiderio che inseguiva Agnese ora si svolgeva piuttosto in dedizione a questi labili - eppure quanto pregnanti! - doni della memoria. Ne era mutato anche il tono dei colloqui analitici, c'era più di sovente come uno spazio buio di silenzio, ad accogliere quanto, ascoltato, era detto; e meno quella concitazione incalzante, forse anche acuta, ma se non vuota, certo come persa nel vuoto, che aveva reso tante sedute quasi lo spazio di una tormentosa percussione «da martello pneumatico». E lo scrivere non era impresa solitaria, in esso Sebastiano continuava il colloquio analitico: senonché l'interlocutore non era semplicemente l'analista, era soprattutto questa presenza immaginale che già H disporsi a scrivere evocava e così rendeva visibile; non semplicemente quest'uomo che l'aspettava per una seduta, dunque, ma ^{^^} che in quel sembiante prendeva forma. Tuttavia non coincidente con esso, se una volta Sebastiano ebbe a dire «Sa, la ricordavo più bianco, e con più rughe...».

(12) Sulla rottura dell'ident fra immagine e realtà esteriore come condizione da coscienza psichica, l'Alfa alchemica, vedi: J. Hillman *Anima. Anatomia di una nozione personificata*, Affi no. Adelphi, 1989, cap. «Anima e psiche».

Sogno del 24 settembre

Sebastiano stava visitando l'interno di un castello. Mentre saliva lungo una scafata di pietra delimitata da alte mura, ma a cielo scoperto come fosse in un atrio, era assalito da un indefinibile essere umano

emerso dall'ombra, che gli mordeva la mano destra e subito si ritraeva, scomparendo. Sebastiano ne rimaneva sbigottito, ma non sentiva dolore: si guardava il palmo della mano, dove netti erano rimasti i segni dei quattro incisivi superiori, quattro linee rosse di sangue, leggermernte arcuate, le due centrali più ampie, le due laterali più piccole. Un amico, che compariva in quel momento, osservava a sua volta la mano, con cura, tenendola sollevata con la sua; poi concludeva l'esame dicendo che c'era il pericolo di avelenamento e che era prudente intervenire. Lui stesso se ne assumeva l'incombenza. Anche allora Sebastiano non provava dolore, e comunque si abbandonava con fiducia all'amico. Poi tornava a osservare la mano: ora un solco profondo la percorreva nel senso longitudinale; la pelle era anche scollata in parte dal sottocutaneo, e i labbri della fessura erano divaricati di almeno un centimetro. Forse come medicamento, l'amico aveva introdotto nella fessura dette erbe finemente triturate, come quelle aromatiche che di recente Lucina gli aveva donato.

Quando Fio del sogno' comincia ad essere educato date immagini - il che implica, come in un rapporto davvero educativo, una reciprocità erotica e quindi la scoperta di essere amati dalle immagini, come dice Hillman - comincia sempre più spesso ad aggirarsi nei luoghi onirici come chi ha desiderio di guardare, di toccare, di conoscere in modo sensuoso; e per lo più a ciò corrisponde il risvegliarsi di una sensibilità per le singole cose del mondo diurno. La descrizione dei luoghi, delle cose, delle persone del sogno, diverrà sottile, attenta ai particolari, alla fisicità delle cose incontrate; e ciò semplicemente per questo atteggiamento che l'io del sogno ha ormai appreso, di osservatore recettivo e partecipe, che non trascura ciò che si mostra, perché in quel mostrarsi delle cose avverte l'amorevole comunicarsi dell'anima. Il che ora avveniva a Sebastiano, a quello che si muoveva nel sogno come a quello che da sveglia ricordava e rifletteva.

In quel luogo antico - esso stesso un affiorare dell'anima, che un poco gli ricordava dove il suo analista abitava e lavorava - Sebastiano si imbatteva in un personaggio di cui da sveglia non aveva ricordato altro che la sua intimità con il buio. Più volte era tornato a interrogarsi su lui, nei giorni successivi al sogno, finché non si era accorto che quanto più lo cercava, quanto più forzava quella tenebra in cui l'altro era immerso, tanto più quello si ritraeva, e di lui gli giungeva soltanto un'emanazione di paura. Arrivato a parlare in seduta di tutto ciò, si trovò invece a chiamarlo, quasi a invocarlo, con voce dolce,

rassicurante, chiedendogli chi fosse. Allora soltanto quello si fece avanti, esponendosi allo sguardo, pur nella penombra; e Sebastiano lo riconobbe per un giovane mongoloide. Gli chiese perché lo avesse morso, e quello, dopo un silenzio, gli rispose: «Perché ti accorgessi di me», subito ritirandosi nell'ombra, come non avesse altro da aggiungere.

L'eco di questo incontro, nell'analista che ascoltava entrambi, era penosa. Sebastiano appariva percosso: silenzioso, incupito. Soltanto dopo un lungo intervallo riprese a parlare, per dire che fino a quel momento aveva trascurato, del sogno, l'anestesia della mano, il non sentir dolore (che aveva considerato, anzi, solo per compiacersi di averlo scampato). Adesso invece, quel suo «non sento dolore» aveva un tono ben diverso; e il ricordo ne conserva il contenuto strazio.

Ora, se il morso voleva indurre Sebastiano ad accorgersi del mongoloide, e tuttavia ogni attenzione era rivolta subito al palmo della mano, forse tra mongoloide e mano c'era una segreta connessione; quasi che nel mongoloide la mano si fosse fatta persona, e con quel gesto avesse chiamato l'attenzione mancante su di sé, e sull'anestesia che impediva il dolore. E al palmo della mano, che è di essa ciò che accoglie e contiene, si rivolgeva la cura dell'amico; che apriva in esso una lunga fessura - come una vulva, dirà Sebastiano - fino a oltrepassarne l'epidermide: riempita poi delle erbe aromatiche che Lucina gli aveva donato, care ad Afrodite. Iniziazione forse a una sensibilità che non fosse più soltanto epidermica;

apertura a un 'sentire' che cominciasse dall'essere vulnerato, un accogliere e contenere gli eventi proprio là, dove per la ferita si sarebbe svegliato il dolore.

Che fosse *quello* l'amico soccorrevole e non altri, trovava forse la sua ragione in un sogno subito precedente questo, in cui una voce diceva di lui che «si interessava soltanto a se stesso»; ma non come una critica, quale sembrava, sebbene come un riconoscimento, di un suo interesse dominante per il mondo inferiore. Sebastiano aveva sì rilevato l'ambiguità della frase, ma per annullarla, quando aveva aggiunto, con un atteggiamento sprezzante, improvviso e sorprendente in lui, che l'amico era un «introver-

so nevrotico». Ed era poi rimasto perplesso e imbarazzato, quando gli era stata rimarcata quell'ambiguità del sogno, che trasformava in apprezzamento un giudizio negativo che anche lui, Sebastiano, aveva tante volte subito. Dunque, era proprio <7ue//amico con la sua introversione, quello che poteva curare il morso del mongoloide, esponendo per intero la ferita; era lui, che sapeva l'inferiore, pervasiva presenza del veleno, che le erbe di Lu-cina avrebbero riassorbito - il veleno del dolore represso, chiuso 'dentro', del sentimento diventato inconscio.

Sogno del 6 ottobre

Sebastiano camminava in equilibrio sopra un filo, come un giocoliere, ora oscillando verso sinistra, ora verso destra; e parlava alle persone che gli stavano intorno e lo guardavano. Diceva che è bene il silenzio con coloro che parlano, e parlare con chi rimane in silenzio; e pensava a Lucia, la silenziosa amica di cui era divenuto il confidente, e forse anche ne raccontava la storia. Ma mentre così parlava, abbassava lo sguardo, e vedeva fra gli altri proprio Lucia, che lo guardava, il viso sollevato verso di lui. Sebastiano ne rimaneva turbato, e si chiedeva se lei fosse riconoscibile dalla storia che aveva raccontata: temeva di averla ferita e che lei, offesa, lo respingesse e non volesse più avere a che fare con lui; perché in ogni caso non aveva conservato nel segreto quanto di lei in confidenza aveva conosciuto. Vedeva Lucia allontanarsi e sentiva bene che era offesa: lui allora le camminava dietro, non tanto per seguirla, ma come se la loro strada fosse comune. Vedeva poi Lucia entrare in una casa, e uscirne accompagnata da una bimba molto piccola; appariva felice di occuparsi di quella bimba, quasi che in quella cura trovasse una gioia piena, un compimento. Dopo essersi così soffermato sull'altro lato della strada a guardare Lucia, riprendeva a camminare; ma qualcosa era avvenuto: ora sapeva di andare incontro a una notte particolare, unica, di solitudine e sofferenza inferiore, in cui avrebbe conosciuto se stesso come mai prima. E mentre era immerso in questi pensieri, ne era distolto dalla voce di Lucia, che lo chiamava e correndo lo raggiungeva, poi camminandogli al fianco, senza nulla aggiungere. Allora Sebastiano capiva che quello cui lui andava incontro lei già lo sapeva, e che Lucia avrebbe passato la notte con lui, come lui sveglia, ma in disparte e silenziosa; lasciandolo solo, senza cercare di aiutarlo altrimenti, perché Sebastiano in quella notte avrebbe dovuto consumare tutto, fino in fondo.

La storia di Lucia cominciava dal suo pudore, che era molto intenso. Sebastiano aveva penetrato con pazienza i suoi silenzi, indovinando da piccole tracce quello che in lei stava accadendo, e poi parlandogliene, quasi raccontandole di lei. In questo modo la collega, con la quale divideva ogni giorno la stanza dove lavoravano, era diventata un'amica fiduciosa, che a poco a poco aveva comin-

ciato ad aprirglisi, seppure sempre con sobrietà. La storia di Lucia sembrava racchiusa in questa paura di una violazione, e per lungo tempo - questa era la sua confidenza più dolorosa e delicata - non aveva lasciato che il suo uomo penetrasse in lei sessualmente. Finché un giorno aveva potuto guardare la sofferenza profonda del suo compagno, e si era sentita allagare dal pentimento; e proprio questo pentimento aveva confidato piangendo a Sebastiano. Lucia piano piano si era poi schiusa al suo uomo, come, in altra forma, a Sebastiano, che di tutto questo partecipava con gioia d'amico. Questa la storia che il sogno evocava; ma il raccontarla nel corso di questa seduta e dopo l'altro sogno, ne mostrò un'imprevista qualità metaforica.

Proprio nell'incontro precedente, Sebastiano aveva confessato che spesso soffriva un poco, quando l'analista cominciava a parlare di un sogno dopo che lui lo aveva raccontato, a volte per chiedergli di aggiungere altro a quanto già detto di un'immagine, a volte per raccontarlo a sua volta, ripercorrendolo in parte o anche tutto, oppure per fare connessioni, o riferirgli un'impressione su questo o quel particolare. Sebastiano aveva sì riconosciuto l'opportunità di tutto questo, e anche l'abituale rispetto con il quale l'analista entrava e si muoveva in questa sua Intima stanza'; tuttavia avvertiva sempre, in quell'intervento, come una violazione, cui egli si esponeva ormai con fiducia, e tuttavia sempre con incoercibile tremore e sofferenza. Descriveva tutto questo come una «lacerazione», quasi che ogni volta andasse lacerato un involucro; come se quel modo di parlare consentisse all'immagine di debordare dal suo contenimento, lacerando quel velo che ne attenuava la visione, che ne nascondeva connessioni ed evidenze espressive; così conservandosi, l'immagine, virginale e infeconda anche quando, per l'immedesimazione con essa, sembrava di esserle non soltanto vicini, ma come identici.

L'immagine - sia che la consideriamo un oggetto, o una rappresentazione, o anche un modo di vedere e sentire - attrae nell'immedesimazione, e tuttavia anche ne deborda, manifestandosi differente, altra da chi ne fa esperienza. È l'immedesimazione con l'immagine a de-

notarne il decisivo interesse per la psiche, e tuttavia è proprio per l'immedesimazione che si elude la differenza dell'immagine, e quindi la possibilità della violazione, di esserne violati come di violarla. A quel punto, la psiche sembra intesa soltanto a rimanere intatta e, se possibile, intangibile; perché l'assimilazione dell'immagine alla vicenda dell'identità diurna, ai suoi progetti e ai suoi valori, non è soltanto un modo della coscienza diurna per rimanere inviolata, è altresì un modo che consente anche all'immagine di conservarsi virginale e infeconda. E come la metafora della verginità suggerisce, perché l'immagine divenga feconda - o ne sia fecondata la coscienza diurna - è necessario, ed è anche nel suo desiderio, quantunque con ritrosia, appunto il violarla. Il che avviene quando si entriamo nella sua penombra, dal mondo diurno dove proveniamo, ma senza volerla strappare; avendo a guida ed esempio Ermes, che addita quel movimento ermetico, ed ermeneutico, che non è tanto un infrangere e sorpassare la soglia - la pretesa dell'eroe, di Eracle - quanto un percorrerla, oscillando lievemente ora verso un lato ora verso l'altro, dei due ambiti che la soglia separa. Quasi un giocoliere che azzardi il passo sul filo sospeso: come nel sogno. E già la parola, che tocca a suo modo le immagini e tenta cautamente di descrivere, connettere e distinguere, e raccontare, basta a realizzare quell'essenziale differenza; rispettando la fondamentale prescrizione dovuta a Rafael Lopez Pe-draza, di «rimanere aderenti all'immagine», e insieme saggiando quella «tensione feconda» fra pudore, ritrosia virginale e desiderio che viola, che sono inerenti a ogni incontro delle immagini, come ha ricordato Patricia Berry (13). Del resto, la metafora della verginità evidenzia bene che la violazione è erotica, sensuosa e non razionale, semmai poetica. L'intervento ermeneutico non consiste tanto nel riferire (re-ferre, portare indietro) l'immagine alla vita diurna, quasi ne fosse un mero derivato; ma soprattutto nel trasferire (frans-fe/re. portare da un luogo in un altro) l'immagine, in modo che penetri, anche impercettibilmente, nelle ramificazioni della coscienza diurna, così influenzandola. L'anima allora affiora alla vita del tempo, vi discende e la anima.

(13) P. Berry. «Aspetti verginali dell'immagine», in J. Stroud, G. Thomas (a cura di), *L'intatta*, Como, Edizioni Red, 1987. Uno sfondo mitico per questo approccio imagistico è visto da Bianca Garufi nelle storie di Narciso e Pigmatione; cfr. «La moda come relazione corpo-psiche», *Rivista di Psicologia Analitica*, 23, 1981.

Ma il sogno aveva anche evocato un ricordo, che introduceva Sebastiano ancor più profondamente nella propria vicenda. Poiché il luogo dove Lucia entrava a prendere con sé la bambina ricordava la casa di Agnese; e in particolare ricordava a Sebastiano quando una volta giunse fin lì con Lucina, e lei, dal solo sentire la sua contenuta emozione, aveva compreso che era quella la casa di Agnese. Ancora una volta, per l'azione di questo ricordo, Sebastiano vide la propria 'insensibilità', da come allora aveva negato quell'inferiore accoglienza di Lucina;

e di nuovo fu invaso da pentimento. Altre immagini, di quella silenziosa devozione, tornavano a ferirlo, quasi a ulteriormente divaricare la fessura così aperta. Ricordava una sera di quel medesimo tempo, quando al cinema Lucina piangeva al canto di Maria Maddalena che, mentre sul monte degli Ulivi Gesù viveva la sua notte d'agonia, vegliava in disparte fra i dormienti ferma nella sua fedeltà appassionata. E lui, Sebastiano, aveva intuito il perché di quella commozione, e tuttavia era rimasto chiuso, intatto. E tanto meno aveva provato il pentimento di adesso, che forse avveniva perché si avviava a quella notte di dolore; forse perché nel sogno si consumava la somiglianza a quella particolare immagine di Gesù, e con lui si avvicinava a quel luogo, dove si conosce l'abbandono del Padre e la prossimità della morte, dove il desiderio di allontanare il calice non impedisce di berlo, in sottomissione. Soltanto allora, forse, è riconosciuto l'amore dell'anima, la sua devozione appassionata, la sua attesa silenziosa.

In quel punto, sopraggiunse il ricordo di un sogno di molte settimane prima, dove una donna molto amata - forse la stessa Agnese, ma forse anche Lucina - che secondo Sebastiano gli si era sempre sottratta e lo aveva escluso dalla sua intimità, ora gli appariva, e guardandolo con dolcezza gli diceva: «lo ti ho sempre amato»; lasciando che Sebastiano si svegliasse commosso e stupito.

Forse è proprio l'uomo che sa di essere ferito, l'uomo che non cerca più di essere inviolabile, quello presso cui l'anima accorre, per confidargli la propria dedizione: finalmente scendendo nella sua vita.